

di Alessandra Iadicicco

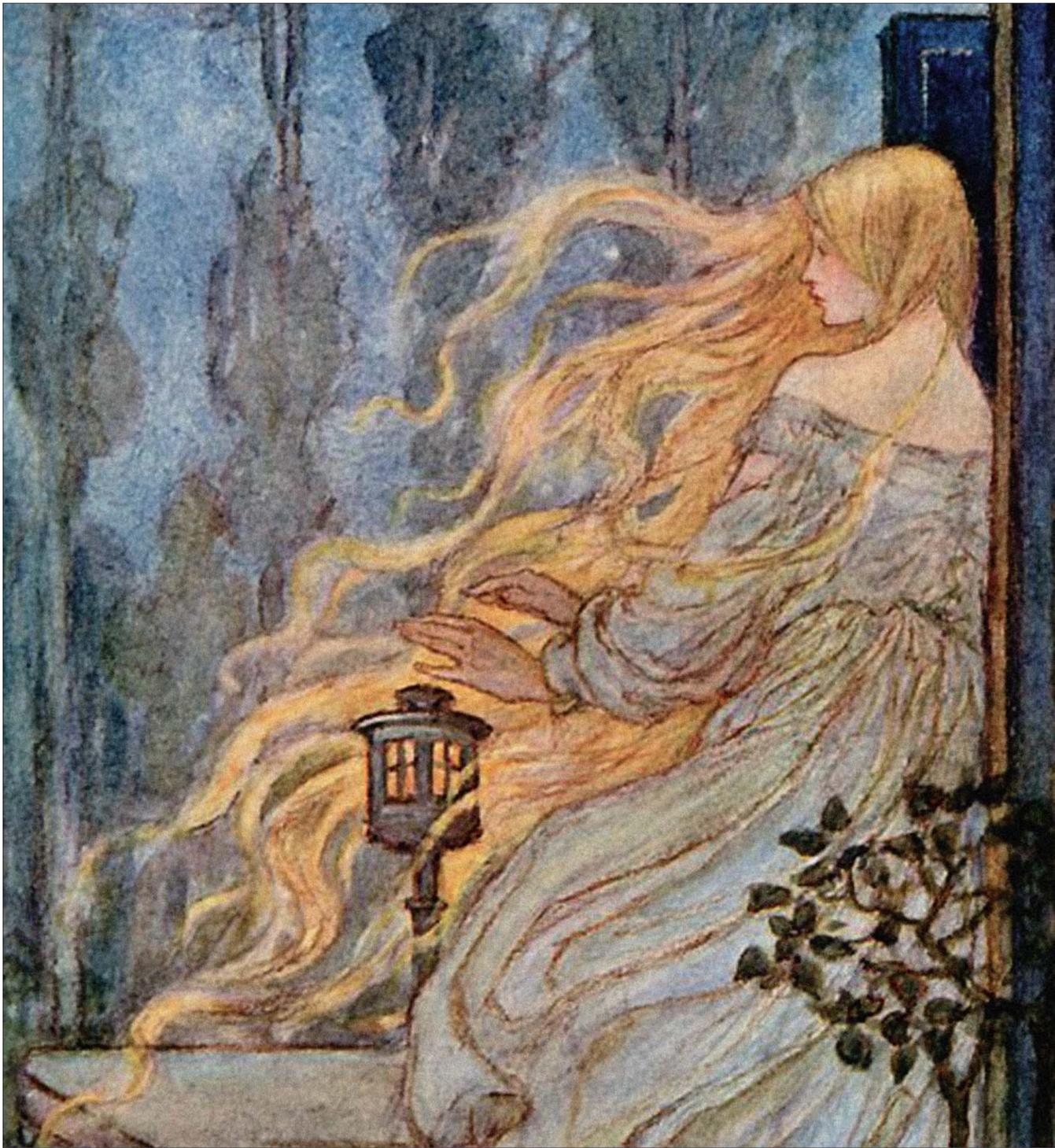
**M**agia dell'alfabeto, malia di un glossario da aprire come uno scrigno di segreti, malizia di un mondo ordinato mettendo in fila le parole dalla A alla Z, da "Ärschlein" a "Zettel", come dire: "da culetto a biglietto", secondo la formula sconcertante stampata - come titolo del catalogo e della mostra permanente - sull'invito a esplorare il mondo dei Grimm. Grimmwelt, meglio chiarire subito, non è una Disneyland tradotta in lingua germanica e trasposta in terra teutonica. Le comitive di turisti in viaggio a Kassel e in visita al nuovissimo museo dedicato all'universo dei fratelli collezionisti di favole non si aspettano di varcare il cancello del regno fatale come la porta d'ingresso di un parco di divertimenti. Negli spazi espositivi estesi per oltre duemila metri quadri fin sul tetto panoramico della struttura edificata come un avveniristico maniero non troveranno rospi da baciare, torri da scalare arrampicandosi alla lunga treccia di Rapunzel, la bionda Raperonzolo, o lupi da smascherare tra le lenzuola e sotto la cuffietta della nonna di Cappuccetto Rosso. Potranno, sì, sedersi alla tavola dei sette nani di Biancaneve. Porre domande allo specchio parlante che lusingava le brame della Ma-

*Con le sorprese e le meraviglie, l'eros e l'avventura del linguaggio giocarono con soddisfazione puerile per tutta la vita*

trigna. Scoprire, sfogliando autografi ricettari, i prodigi e le insidie del più bizzarro e bitorzolo dei frutti, la mela cogogna. O rompere il sortilegio della figlia del mugnaio condannata a filare oro dalla paglia, sentendo pronunciare in ventotto lingue diverse il nome dello gnomo Tremotino, tradotto anche come Gambolino, ovvero, in originale, Rumpelstilzchen. Solo scoprendo come si chiamava il misterioso omino zoppo che la teneva in suo potere e minacciava di rapirle il figlio primogenito la ragazza, andata in sposa al re, avrebbe spezzato l'incantesimo e salvato da malasorte il principino. Potenza seducente, effetto dirompente di un nome...

Sull'appeal delle parole, sull'irresistibile forza di attrazione che sanno esercitare - magiche o oscure che siano - anche sui bambini, è tutta imperniata l'originalità di questo monumento alla grandezza dei due romantici studiosi che con le sorprese e le meraviglie, l'eros e l'avventura del linguaggio giocarono con soddisfazione puerile per tutta la vita.

Strana coppia quella formata da Jacob e Wilhelm, i due - di sei - fratelli quasi coetanei e inseparabili sin dall'infanzia. Erano nati rispettivamente nel 1785 e '86 a Hanau, in Assia, e a Kassel, la città che oggi li celebra e in cui, con qualche interruzione, trascorsero un fecondo trentennio della loro vita, furono mandati assieme, ancora adolescenti, a frequentare il liceo. Assieme intrapresero l'insegnamento universitario a Gottinga e insieme furono deposti dalle loro cattedre e cacciati dalla città allorché, nel 1837, tra i Göttinger Sieben (i Sette di Gottinga), protestarono contro l'abolizione della costituzione da parte del trono di Hannover e rifiutarono di giurare fedeltà al nuovo sovrano. All'epoca, l'impresa che li avrebbe resi celebri nel mondo e attraverso i secoli proseguiva già da qualche tempo. Tra il 1812 e il 1815 era uscita la prima e ancora incensurata edizione delle loro *Kinder- und Hausmärchen*: quella in cui Raperonzolo veniva messa incinta dal principe e Cappuccetto cadeva in tentazione cedendo alle lusinghe lussuose del lupo, prima che il testo, a scampo di scandali, venisse edulcorato dalle preoccupazioni moralizzatrici di Wilhelm. Le Favole del focolare, attualmente tradotte in duecentosessanta tra lingue e dialetti, furono raccolte diret-



Un'illustrazione di Florence Harrison (1877-1955) per "Raperonzolo" dei fratelli Jacob e Wilhelm Grimm

## IL MONDO DEI GRIMM

### Le fiabe e una "nevicata di parole". Nell'universo dei due inseparabili fratelli anche il loro tesoro linguistico. Un museo da visitare a Kassel

tamente dalla tradizione popolare tedesca, trascritte dalla viva voce delle narratrici che raccontavano davanti al camino di casa filando con l'arcolaio, con l'ansia maniacale dei collezionisti che - in epoca di cambiamenti epocali, di rivoluzioni industriali, e di minacciate dominazioni napoleoniche - temevano di perdere per sempre il loro tesoro. Per assicurarsi il possesso di quel patrimonio, il più giovane dei due fratelli, si narra, aveva donato il suo anello a una di quelle donne cantafavole. Non andò esattamente così. Perché, se è vero che Wilhelm, già quasi quarantenne, cioè solo quando, oltre un decennio dopo la prima uscita delle fiabe, poté garantirsi un minimo di sicurezza economica, sposò una "Dörtchen" di origini francesi, Henriette Dorothea Wild, creandoci con lei una grande famiglia allargata

*La loro fonte principale era un'attempata popolana, illetterata, che ricordava le fiabe tramandate da tempi immemorabili*

della quale faceva parte, domiciliato nella stessa casa, alloggiato nella stessa stanza e sfamato, nonostante le sue smorfie da schizzinoso, alla stessa tavola, anche il fratello Jacob, la Dorothea cui la premiata ditta dei F.lli Grimm dovette tanta parte della loro raccolta, era un'altra. Era un'attempata popolana di origini ugonotte, trent'anni più vecchia di loro, la figlia dell'oste che abitava alla porta accanto. Illetterata, vedova con sette figli, viveva dei frutti dell'orto che in parte vendeva al mercato, in parte cucinava attenendosi a un favoloso ricettario messo insieme grazie alle sue

doti più spiccate: la pazienza e la memoria. Con lo stesso talento ricordava e ripeteva "sempre con parole identiche", notava con gratitudine Wilhelm scrivendo di colei che fu la sua fonte principale, le fiabe tramandate da tempi immemorabili. Di nome, potenza magica di un nome, anche lei faceva Dorothea (guarda caso si chiamava così anche la mamma dei Grimm): Dorothea Viehmann. Più volte la raffigurò il terzo fratello artista dei Grimm, Ludwig Emil, più giovane di un buon quinquennio di Jacob e Wilhelm. Pittore, illustratore, fumettista ante litteram per l'estro con cui nei suoi disegni combinava immagini e parole, esegui bellissime incisioni ispirandosi alle storie trascritte dai fratelli maggiori e aveva un talento speciale per ritrarre volti marcatamente espressivi. La Dorothea che ci rappresenta - crocchia, grembiulone, grandi occhi buoni, sorriso accennato - sembra davvero uscita a sua volta da una fiaba.

Già l'anno successivo alla cacciata da Gottinga, i due Grimm, ancora insieme e forti dei loro caratteri opposti e complementari - audace e sbadato Jacob, pedante e raffinato Wilhelm - avrebbero avviato un'impresa imponente e ambiziosa come e più di quella di catturare volatili storie raccontate oralmente. Si misero a caccia di parole. Non solo di quelle del loro tempo: si spinsero indietro di almeno tre secoli risalendo all'altra impresa capitale nella storia della lingua tedesca, la traduzione della Bibbia di Lutero. E non solo delle parole della loro regione: spaziarono oltre i confini dell'Assia, dal Tirolo alla Sassonia, lungo il Reno e il Danubio, per cercare tracce "della lingua comune che da secoli era a disposizione dei poeti". Fu

l'inseguimento del più romantico dei sogni. Quello di trovare, prima ancora della conquista dell'unificazione politica - alla ricerca della quale, peraltro, i Grimm parteciparono con impegno, deputati del parlamento francofortese della Paulskirche nel 1848 - un'identità nazionale certificata da una lingua condivisa. Fu una caccia al tesoro. Sotto il lemma "Sprachschatz", cioè "vocabolario", ma alla lettera "tesoro linguistico", "patrimonio", nel loro dizionario - che nella sua versione definitiva consta di trentun volumi fitti di esempi, etimologie, preziose citazioni - compare la seguente definizione: "Quel tesoro è l'intera ricchezza di parole, di espressioni, di modi di dire di una lingua", seguita da questa frase di Goethe: "Piace desiderare sull'assurdità dell'operazione. Definisci che l'intero patrimonio linguistico tedesco possa essere presentato in un vocabolario universale...". "Ai tempi in cui i desideri servivano a qualcosa...", come recita l'incipit del *Principe ranocchio* e di tante altre fiabe: è esattamente quello che i due linguisti, favolisti e pionieri germanisti realizzarono.

A dire il vero non arrivarono fino in fondo da soli, non ce la fecero, non fecero in tempo: come avrebbero potuto? Il progetto era gigantesco: inventariare l'incalcolabile, inseguire ciò che, in un perpetuo gioco di rimandi, continuava sfuggire. Schlegel ironizzò con perfidia sull'assurdità dell'operazione. Definì i Grimm due "Eracliti etimologici", immersi in un fiume in cui "tutto scorre senza fissa consistenza, in perpetua metamorfosi". Era come pretendere di raccogliere la sabbia del mare o le stelle del cielo. Nel 1854, sedici anni dopo l'avvio della ricerca, i Grimm, nella presentazione del lavoro compiuto fino ad allora, parlarono di un "esercito di pa-

role" tra le cui fila ancora restavano tanti posti vuoti da colmare. E uno Jakob in stato di grazia, nella stessa prefazione, con una metafora ancora più poetica e impressionante, scriveva di una "nevicata di parole": "E' come quando per tutto il giorno fiocca dal cielo una neve fitta e leggera, presto tutta la campagna è ricoperta da una coltre immensa, e io da quella distesa luccicante vengo attratto in tutti gli angoli. Intanto le parole, turbinando, continuano a posarsi su di me, tanto che a tratti, per non esserne sommerso, sono costretto ad alzarmi e a scuotermi da dosso". Lavorando insieme e d'intesa, con quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie intente a frugare, scorgere, ascoltare, non arrivarono neanche a metà dell'opera. Wilhelm morì nel 1859 interrompendo il lavoro di catalogazio-

*Non arrivarono nemmeno a metà dell'opera: il loro dizionario fu terminato nel 1956 e pubblicato nel '61. Oggi è anche online*

ne e ordinamento dei lemmi alla lettera D. Jacob, rimasto solo di fronte a una valanga - letterale e figurata - di carta, proseguì fino alla voce "Froteufel", dedicata guarda caso al diavoleto dispettoso, al demone maligno che se lo portò via nel 1863. Il lavoro proseguì sulla base degli innumerevoli foglietti volanti, biglietti e bigliettini su cui, come due entomologi, appuntavano le parole via via acchiappate con le loro definizioni e gli esempi delle varie occorrenze. I Grimm ne lasciarono in tutto 600.000: grandioso volo di farfalle, imponente nevicata di vocaboli. Il *Deutsche Wörter-*

*buch*, poi, fu terminato nel 1956, sessanta anni fa, e pubblicato per la prima volta nel 1961. Disponibile su carta e su cdrom, oggi è anche tutto online: strumento impagabile per i germanisti e per chiunque abbia qualche curiosità verso la lingua tedesca. I Grimm, innamorati di quel tesoro lessicale, lo vedevano come un libro di lettura, un testo da ospitare in tutte le case, non diversamente dalle fiabe del focolare. In effetti tanti degli articoli dedicati alle singole parole si leggono come fossero raccontati.

Stregati dalla malia di questo dizionario fantastico, i curatori di Grimmwelt - ovvero Annemarie Hürliemann e Nicola Lepp - e gli autori del librone catalogo che presenta la collezione del museo - *Von Ärschlein bis Zettel*, edito da Sieveking Verlag - hanno lavorato con criteri linguistico-testuali, in base alla struttura e ai metodi dei lessicografi. Nell'edificio a due piani costruito come una doppia grande scalinata e rivestito di travertino progettato dallo studio Kadawittfeld di Aquisgrana, si sviluppano ventisei stanze in ordine alfabetico, ciascuna dedicata a un tema chiave e allestita con un buon compromesso tra il gioco della scoperta e la poesia della parola. Tra i testi raccolti nel catalogo, uno più bello dell'altro, ci preme segnalare quello dedicato alle "matri", che nella maggior parte delle

*Un contributo di Enzensberger dedicato alle parolacce, espunte dalle fiabe ma puntualmente registrate nel vocabolario*

favole fin dall'inizio scompaiono, subito sostituite da una terribile matrigna. Agli esseri minuscoli, "Kleinwesen", che affollano l'immaginario popolare: gnomi, nanetti, angeli, omini, vecchini, spiritelli laboriosi, spesso insidiosi. A tutto lo strumentario di oggetti assurdi, quelli che si ribellano e rifiutano di essere strumenti, le "Undinge", le non-cose: forbici, chiavi, anelli, rocchetti, fusi, cucchiari, brocche fiate. O alla fuga inarrestabile delle scale, "Treppe", emblema degli etimi, raffigurati anche dalle radici colossali e colorate realizzate dall'artista cinese Ai Weiwei e poste nell'atrio del museo. Un testo chiave è quello di Alexander Kluge dedicato alla fortuna/felicità, "das Glück": cercata nella trama e raggiunta nel finale di tutte le fiabe, non la si ottiene come un premio, come la ricompensa di una virtù, ma la si possiede fatalmente come la virtù stessa.

Irresistibile poi il contributo di Hans Magnus Enzensberger dedicato alle "Schimpfwörter", le parolacce scurrili - quelle che nella stanza dedicata del museo i bambini gridano con gioia liberatoria -, espunte dalle fiabe ma puntualmente registrate nel vocabolario dei Grimm. "Il dizionario non è un libro morale ma scientifico", metteva le mani avanti nella prefazione Jacob Grimm, parando le probabili obiezioni del "juste milieu". Qualcuno di quei "giusti" in visita al museo ha protestato per il fatto che, accanto all'innocente "culetto" - così esemplificato nel dizionario dei Grimm: "si sedette per terra accanto allo sgabello, posando sul duro pavimento il suo tenero fondello" - compaiono perle quali "Kälter Bauer", il "contadino freddo", ovvero il seme sparso in onania, o il "Dünnscheisz", ovvero il "fluxus ventris", la "sch-nelle Catherine", la "Caterina svelta" detta anche "cacarella", o il "Vet-telkitzler", cioè la collinetta (in greco "kleitoris") di una vecchia strega. Per non dire di tutto lo stuolo della "gentaglia", "marmaglia", "canaglia" - Abschaum, Lumpenpack, Hundevolk - che le autorità legislative, in base alle normative antidiscriminazione, vorrebbero rimuovere dai nostri vocabolari. Ma, conclude il suo articolo Enzensberger, "non sarà facile perché, purtroppo o per fortuna, nel mondo molto di impuro sopravvive tenacemente e si oppone a tutti tentativi di rinneergarlo".